

GIORGIO PRIVILEGGIO

LA LOTTA DEI GIOVANI COMUNISTI A ROVIGNO TRA LE DUE GUERRE



GIORGIO PRIVILEGGIO
autore di queste memorie,
militante nel PCI

Nel 1919 Rovigno contava 11.000 abitanti di nazionalità italiana. Alla periferia, nelle località la Stanga, Mondelaco, Polari, Cuvi, ecc., abitavano famiglie contadine croate. Nel 1911, sotto l'Austria, la popolazione era composta da circa 11.300 abitanti, mentre secondo l'ultimo censimento fascista del 1936, Rovigno contava 10.136 abitanti.

Nel periodo fra le due guerre mondiali a Rovigno c'erano le seguenti industrie: la Manifattura Tabacchi, la distilleria « Ampelea » (divenuta in seguito conservificio del pesce), il conservificio di sardine « Nantes » (francese), il conservificio Rismondo, la fabbrica liquori Petrali (poi Benussi), la fabbrica d'aceto, l'Officina del gas, il pastificio Ferlan e il cantiere navale (squero) Benussi e Deterni-Buranello.

C'erano pure quattro alberghi: l'albergo « Adriatico », il « Riviera », l'albergo « Porta Antica » e l'« Antico Volto ».

La popolazione attiva era costituita da 1.400—1.500 operai (operaie) addetti all'industria. La Manifattura Tabacchi occupava 1000—1100 persone per l'80 per cento donne; la distilleria « Ampelea » (che nel 1925 chiuse i battenti) occupava 300—400 tra operai e impiegati. La seconda categoria di lavoratori, per numero ed importanza economica, erano i contadini (un centinaio) e poco più di 400 pescatori.

A questo punto si deve ricordare che esistevano circa 200 piccole aziende o officine artigiane, che pure occupavano manodopera sala-

riata. Infine, la categoria — abbastanza numerosa — dei marittimi e, quindi, impiegati, intellettuali e professionisti.

Come si vede Rovigno aveva un'economia industriale-agricola. L'agricoltura era abbastanza sviluppata (estensivamente), poiché tutta la terra del territorio roviginese era coltivata. Nondimeno le famiglie contadine non erano in grado di mantenersi con i proventi esclusivi della terra. Ciò spiega perché fin dai primi anni del dopoguerra ha inizio l'esodo dalla campagna, e l'emigrazione verso gli Stati Uniti e la Francia. Una parte dei contadini si occupa nell'industria e altri diventano marittimi e s'imbarcano sotto le bandiere dei Cosulich, Tripovich o della Libera Triestina.

I contadini erano in maggioranza piccoli proprietari: pochissimi erano i braccianti, mentre le grosse tenute, le « stanze », di proprietà dei Candussi, Vianello, Bognolo, Bembo, erano coltivate da coloni croati provenienti dall'interno dell'Istria. In seguito alla grande crisi del 1929, ma anche a causa della concorrenza dell'agricoltura italiana (vino, olio, ecc.), si accentuò il processo di proletarianizzazione dei contadini roviginesi. Alcuni, non potendo riscattare le ipoteche, si videro la campagna messa all'asta, mentre altri, che avevano qualche congiunto nell'industria, riuscirono a salvarsi e a tirare avanti alla meno peggio.

Subito dopo la prima guerra mondiale, i contadini più aperti alle idee socialiste, costituirono una cooperativa di acquisto e consumo, con annessi mulino e oleificio. La cooperativa venne gestita dai contadini assistiti dai socialisti. Più tardi, con l'avvento del fascismo, la cooperativa diventerà il Consorzio agricolo, del quale i fascisti si assicureranno il controllo tramite il presidente, il fascista Francesco Cherin. (Si racconta che questi, conversando un giorno in dialetto roviginese con alcuni contadini, uscì con questa frase: « Mei par vuia altri sapa doùri i son el vostro duce »).

La terza categoria sociale, per numero di componenti, erano i pescatori. Questo era il ceto sociale più povero ed arretrato, sia per le condizioni specifiche di lavoro, sia per lo sfruttamento cui erano sottoposti da parte dei padroni di barca. Tuttavia, anche fra i pescatori venne formata una cooperativa, che doveva occuparsi di piazzare il pescato direttamente, grazie ai lavoratori del mare più evoluti e decisi a migliorare le proprie condizioni economiche. A dirigere questa cooperativa-lavorandovi quale impiegato — sarà il compagno Giovanni Buratto. Ma la sua vita sarà breve, perché in seguito cadde in mano dei fascisti.

Come si presentava il quadro politico di Rovigno nel periodo del primo dopoguerra? Eccolo brevemente.

1. Il partito liberale (il partito dei « siùri », per il popolo) costituito dagli esponenti di tutta la borghesia locale, della quale esprimeva gli interessi. In questo partito troviamo i Vianello, Candussi, Rocco, Bognolo, Bembo e altri commercianti ed imprenditori. Questi uomini tenevano nelle proprie mani l'intera economia locale e, oltre a possedere estesi possedimenti terrieri (le stanze), avevano capitali nelle

banche, nell'industria (azionisti dell'« Ampelea » i Vianello), nella marina mercantile (Candussi aveva capitale nella compagnia di navigazione « Istria-Trieste »).

In mano del ceto borghese era anche l'amministrazione della città; dal 1914 al 1918 e negli anni del primo dopoguerra sindaco della città era Giuseppe Quarantotto (sior Bepin), possidente e commerciante.

2. Il partito socialista, o partito dei « puòvari », che nel primo dopoguerra fu un partito numericamente forte. Vi aderivano buona parte degli operai, gli artigiani, una parte dei contadini: soprattutto avrà aderenze fra gli strati più poveri. Poco seguito aveva fra gli intellettuali. Dirigenti del partito erano Andrea Giuricin (contadino) e Gregorio Nider(operaio). Altri esponenti socialisti furono il maestro Vincenzo Poduie, quindi Giacomina Marusich, operaia della Manifattura Tabacchi, l'operaio De Luca e l'operaio agricolo D'Amato.

Sede del partito era il « Salon Rosso », in via del Nonno (ora A. Ferri) n. 43.

3. Il partito popolare esercitava la sua influenza (facendo leva sui sentimenti religiosi) specialmente fra i pescatori e i contadini. Gran parte di coloro che prima della guerra facevano parte del partito cristiano-sociale (di tendenza filo-austriaca) rifluirono dopo la guerra nel partito popolare. Sul piano locale questo partito non assunse mai un deciso e battagliero atteggiamento antifascista, e vivacchiò più che altro come partito « di sacrestia ». Suoi dirigenti erano: don Giovanni Rotta, e Antonio Jugovaz, cassiere della Banca Cattolica. La sua sede era in via S. Francesco (ora De Amicis) n. 33.

4. Il partito repubblicano, numericamente esiguo, raccoglieva la piccola borghesia locale, i piccoli commercianti, alcuni artigiani, qualche contadino più agiato, pure qualche raro operaio, ma soprattutto liberi professionisti ed intellettuali, di stampo mazziniano (Dio, Patria, famiglia). Dirigenti: l'avvocato Antonio Tromba e il dott. Giusto Signori. La sede era in piazza S. Damiano (ora Mateotti) n. 13, al primo piano.

5. Il partito fascista, come altrove, si affermerà anche a Rovigno con l'appoggio della borghesia locale e le bravate delle squadracce tacitamente spalleggiate dalle autorità militari, di polizia e dalla magistratura. La composizione di questo partito era quanto mai eterogenea, poiché i suoi adepti erano provenienti da tutti i ceti e professioni, transfughi dei partiti socialista e repubblicano, « regnicoli » importati, declassati, ma anche figli di papà e liberali. Le squadracce — come è ovvio pensare — erano formate dalla feccia di Rovigno: tipi declassati come Luigi Devescovi (alias « Gigi fiàpo »), fannulloni, facinorosi e figli di papà (Gianni Colpi), desiderosi di mettersi in mostra come « salvatori della patria ». Le loro armi erano il manganello, il pugnale, la rivoltella e l'olio di ricino. La loro tattica: l'aggressione proditoria con dieci contro uno. Il « ras » di questi squadristi locali era Francesco Devescovi (Farinella), impiegato. Nell'ottobre 1929 sarà lui a comandare il plotone di esecuzione che fucilerà il patriota croato Vladimir Gortan.

I maggiorenti del fascio locale erano: il droghiere Fonda, il prof. Giubelli (Cubelić), i fratelli, maestri, Giuseppe e Luigi Godena, e i fratelli Urbano, Renato e Romolo Rocco (Pisosico).

6. Nel 1921, dopo la scissione di Livorno, la quasi totalità degli iscritti al partito ed alla gioventù socialista passarono nelle file del Partito comunista, del quale era dirigente Andrea Giuricin. Nel partito socialista rimasero gli altri con Gregorio Nider. Poco dopo la formazione del Partito comunista, nel mese di febbraio 1921, l'operaio comunista Pietro Ive venne assassinato dagli squadristi di Pola.

La sera del 28 ottobre 1922, un gruppo di fascisti, tra i quali i fratelli Rocco, si trovavano all'albergo « Antico Volto » per festeggiare l'ascesa di Mussolini al potere. Nel locale c'era casualmente anche il dirigente socialista Gregorio Nider, al quale i Rocco chiesero un giudizio politico su questo avvenimento. In un primo momento Nider non voleva esprimersi, ma in seguito alle insistenze — e rassicurato anche che non sarebbe stato molestato, qualunque fosse il suo parere — rispose testualmente: « Le camicie rosse hanno fatto l'Italia, le camicie nere la distruggeranno ». A queste parole fece eco una sonora risata dei fascisti.

Con la presa del potere i fascisti non solo non diminuirono le intimidazioni e le sopraffazioni, ma presero ancor più coraggio, sicuri di avere anche il crisma del potere. Manganelate e olio di ricino non mancarono per i lavoratori antifascisti, e soprattutto per i comunisti e per l'elemento croato della campagna. Fu in questo periodo che venne pugnalato il comunista Giovanni Dapas (Nispolo): ad altri venne somministrato l'olio di ricino.

Di fronte alle continue persecuzioni ed alle angherie dei fascisti, a cominciare dal 1923 si rifugiarono all'estero diversi compagni, fra i quali Buratto, Dapiran, Pesel, Bodi, Quarantotto, e via dicendo.

L'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuto a Roma il 10 giugno 1924 provocò grande sdegno fra i lavoratori rovignesi. Sui muri apparvero scritte come « W Mateotti » e « Abbasso gli assassini fascisti », « Via il governo fascista ». Sulla facciata della chiesa di S. Francesco comparve la seguente scritta: « Apostoli di Dio! non vi vergognate di benedire i gagliardetti degli assassini? » — indirizzata a quella parte del clero che collaborava con il fascismo.

L'ultima manifestazione antifascista ebbe luogo a Rovigno il 3 gennaio 1925, organizzata dalla Lega dei contadini — diretta dai comunisti — per l'abolizione della cinta daziaria. Era questa un residuo medievale, per cui i contadini che entravano in città dalla campagna dovevano pagare il dazio su ciò che portavano (carne, latte, uova e perfino mandorle e nocciole): i carri dei contadini e le loro « basasse » venivano minuziosamente perquisite dai dazieri, il che provocava sovente incidenti.

In località « La Manova » si tenne un comizio di contadini italiani e croati: parlò Domenico Buratto, dirigente della locale Lega dei contadini. Di fronte alla massa dei convenuti anche i carabinieri, mandati

per disperdere la manifestazione, dovettero battere in ritirata. Dopo il comizio i dimostranti si avviarono verso la città e, cammin facendo, rovesciarono il casello daziario (el casuòto) all'incrocio di via Cademia e Circonvallazione. La manifestazione venne dispersa dalla forza pubblica nella piazza davanti al Municipio: venne proclamato lo stato d'assedio ed ebbe inizio la caccia ai comunisti che dirigevano la Lega dei contadini, i quali, per sfuggire all'arresto, dovettero rifugiarsi a Trieste. Contemporaneamente i contadini proclamarono uno sciopero di un paio di giorni, per cui il mercato locale rimase chiuso. In questa occasione si ebbe una manifestazione di fratellanza fra italiani e croati, che si trovarono uniti nella lotta contro gli sfruttatori, al di sopra di ogni differenza linguistica e nazionale.

Alcuni mesi più tardi i fascisti devastarono il Circolo repubblicano, che venne perciò definitivamente chiuso (quello proletario era chiuso già da tempo). Come pretesto servì un piccolo incidente. Un giorno un gruppo di repubblicani si erano recati al molo per prelevare un pacco di giornali arrivato con il piroscafo dell'« Istria-Trieste ». Mentre l'operaio repubblicano Domenico Dessanti (Angùci) portava il pacco, gli si avvicinò lo squadrista Silvino — che faceva il postino — con l'intenzione di strapparglielo. Il Dessanti reagì e colpì il Silvino che si allontanò con la testa sanguinante. Venuti a conoscenza del fatto, i fascisti organizzarono immediatamente una spedizione punitiva contro la sede repubblicana. Dopo averne sfondato la porta, penetrarono nei locali, devastandoli e gettando tutto il mobilio nella piazza sottostante.

Gli squadristi rovignesi parteciparono anche a diverse spedizioni punitive contro villaggi croati, bruciando e rapinando ogni cosa con il semplice pretesto che erano croati.

Con le leggi eccezionali del 1926 il fascismo si trasformò in regime totalitario e tutti i partiti vennero sciolti. Di tutti i partiti politici che esistevano a Rovigno, soltanto il Partito comunista si era preparato a passare nella clandestinità, per il semplice fatto che fin dalla sua nascita era stato il bersaglio preferito dei fascisti. Il partito si trovò dunque nella necessità di condurre la sua lotta nelle nuove condizioni della dittatura fascista. Molti militanti dovettero lasciare il paese ed emigrare. In questo periodo si ebbe una direzione del partito comunista composta esclusivamente da contadini, in quanto erano in certo senso economicamente indipendenti, poiché con i salariati i fascisti applicavano la politica della fame, facendoli licenziare dal lavoro, ed esigendo più tardi la tessera del fascio per ottenere un'occupazione qualsiasi. E furono questi compagni che sopportarono il peso maggiore della direzione del partito negli anni difficili della clandestinità, quando soltanto una forza ideale irremovibile poteva spingere a procedere contro corrente. Chi non visse in quegli anni difficilmente riesce a comprendere i sacrifici di questi uomini, che i soliti benestanti consideravano illusi e visionari. Ma i fatti dimostrano il contrario.

Il gruppo dei dirigenti locali del Partito comunista era composto dai seguenti compagni: Domenico Buratto, Matteo Naddi (Nodovich), Antonio Paliaga, Anton Brajković e Bernardo Daveggia.

Nella prima decade di ottobre del 1929, nella pineta presso il cimitero si tenne una riunione clandestina per costituire l'organizzazione comunista giovanile: erano presenti i dirigenti del Partito Domenico Buratto e Matteo Naddi (Cio) e vi presero parte, Giuseppe Budicin (Pino), classe 1911, barbiere; Giovanni Turcinovich, 1912, pescatore; Giorgio Privileggio, 1912, operaio; Lorenzo Sponza, 1912, contadino; Romano Malusà, 1913, marittimo e Giuseppe Maricich, 1913, operaio. Domenico Buratto fece presente ai convenuti che entrando nella Gioventù comunista non acquistavano alcun beneficio, ma al contrario avevano tutto da rimettere, finanziariamente e fisicamente, fino al sacrificio della vita per la causa proletaria, se fosse stato necessario. Tutti i partecipanti a questa riunione furono attivi nella lotta clandestina contro il fascismo e più tardi diedero il loro apporto alla lotta partigiana contro gli occupatori nazifascisti. Questa prima cellula giovanile, formatasi in pieno regime fascista, diede negli anni seguenti i suoi frutti.

I compiti dell'organizzazione erano: la diffusione della stampa clandestina (« L'Unità », « L'avanguardia », « Il lavoratore del mare », « Il soldato rosso », la rivista « Stato operaio » e per i compagni di lingua croata il « Delo »): lancio di manifestini ed esposizione di bandiere rosse nelle ricorrenze storiche (1 Maggio, 7 novembre) e in altre occasioni, come il 1 agosto, giornata contro la guerra. Ai giovani comunisti spettava anche il compito di far circolare la letteratura sociale: « Il tallone di ferro » di London, « Germinal » di Zola, « Il fuoco » di Barbusse, « Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa » del generale Krasnov.

Nel 1930 entrarono nella Gioventù comunista altri giovani, fra i quali Nicolò Curto, contadino, Francesco Garbin, panettiere e i fratelli Ive, operai. Dall'ottobre 1930 segretario della gioventù era Budicin che tenne la carica fino all'agosto 1931. Segretario fu poi Giorgio Privileggio fino al settembre 1932 e dopo questa data Nicolò Curto.

Nell'autunno 1933, quando venne congedato dalla Regia Marina, Giuseppe Budicin (Pino) — tramite un comunista triestino Mario Karris — prese contatto con i compagni di Muggia e di Trieste; personalmente con Giorgio Frausin, di Muggia (figlio di Luigi Frausin, Medaglia d'oro della Resistenza).

Alla fine del 1933 e nel gennaio 1934 a Trieste, Muggia e Rovigno furono operati diversi arresti. A Rovigno vennero arrestati Giuseppe Budicin, Giorgio Privileggio, Matteo Naddi e Giovanni Bacchiaz. Quest'ultimo venne prosciolto in istruttoria e denunciato alla commissione provinciale per il confino. In data 17 novembre 1934 il Tribunale speciale di Roma condannò, per attività comunista, Budicin a 7 anni, Privileggio a 4 anni e Naddi a 2 anni e mezzo di carcere. Mentre Naddi, in seguito al condono di 2 anni, venne rilasciato dal carcere di Regina

Coeli di Roma, Budicin e Privileggio nel dicembre 1934 furono trasferiti alla casa di pena di Castelfranco Emilia, per scontarvi la condanna.

Nel gennaio 1936 venne rilasciato, in seguito ad amnistia, anche Giorgio Privileggio il quale, pur essendo in libertà vigilata, organizzò la gioventù antifascista e nella primavera dello stesso anno tenne una riunione clandestina sul monte « Monvi ». Vi presero parte, Giusto Massarotto, Giovanni Paliaga e Virgilio Giacomini. L'anno seguente ci fu una seconda riunione, nella pineta dietro il cimitero, alla quale assisterono anche Giordano Paliaga e i fratelli Ive. Nella campagna roviginese c'era pure una cellula del Partito comunista composta da compagni di lingua croata, della quale era dirigente Anton Hrelja, che era in contatto con Privileggio. Nel 1936—37, in seguito alle vittorie del Fronte Popolare in Spagna e in Francia e, poi, per lo scoppio della guerra di Spagna, la situazione politica a Rovigno era un po' « calda ». I lavoratori simpatizzavano per la Repubblica spagnola e nei caffè e nei locali pubblici si facevano discorsi per niente ortodossi con la politica del regime fascista. La radio antifascista faceva sentire la sua voce e gli antifascisti roviginesi seguivano appassionatamente gli avvenimenti di Spagna. In questo clima, appesantito nel marzo 1937 dalla sconfitta fascista a Guadalajara, si ebbe un rigurgito dello squadristo, che si prefiggeva di terrorizzare le masse e tenere a bada le « teste calde » e i comunisti locali. Alcuni mesi prima di questa ripresa squadrista, Giorgio Privileggio era stato minacciato dallo squadrista Giorgio Abbà, perché leggeva pubblicamente il giornale « La stampa » con altre persone. Di quel tempo è il fattaccio seguente. La sera del 28 aprile 1937, verso le ore 23, mentre rincasava, l'operaio Giovanni Bacchiaz venne fermato da tre fascisti in Piazza Libertà, e gli dissero che il segretario del fascio Baricchio voleva parlargli. Quando arrivarono davanti alla casa del fascio, al gruppo si unirono altri fascisti: una decina in tutto. Poiché il segretario non c'era i fascisti dissero a Bacchiaz che lo avrebbero condotto alla caserma dei carabinieri, ma giunti all'altezza dell'edificio, proseguirono avanti. In quel momento Bacchiaz capì che i suoi accompagnatori avevano in testa qualche cosa e cercò di scappare, ma non ci riuscì. I fascisti allora lo picchiarono e lo condussero per la salita a fianco della villa Kien (via M. Balota) e si fermarono sullo spiazzo davanti alla pineta. Lo squadrista Abbà spinse a terra Bacchiaz e gli disse: « Vuoi la vittoria dei rossi in Spagna? Te la daremo noi la vittoria! Bevi adesso questo olio di ricino, che ti farà bene ». Mentre gli altri tenevano le rivoltelle puntate, un altro fascista, certo Perdonati (regnicolo, operaio in Manifattura Tabacchi), gli fece ingoiare l'olio dicendogli: « Bevi, porco d'un comunista ». Dopo Bacchiaz venne rilasciato e il fascista Bruno Ferrara lo seguiva a distanza per vedere se andava veramente a casa. Bacchiaz stette male per una decina di giorni.

Nella terza decade di aprile, data la presenza di Mussolini a Venezia per incontrarsi con il cancelliere austriaco, e anche in previsione del 1° Maggio, furono operati a Rovigno alcuni fermi preventivi. Venne-

ro associati alle carceri di Rovigno i fratelli Domenico e Pietro Buratto, Giovanni Dapas, Andrea Marangon, Giovanni Cuzzi, i fratelli Anton e Ivan Brajković, i fratelli Silvio, Isidoro e Antonio Zorzetti, Pietro Budicin, Giorgio Privileggio, Giuseppe Budicin (era uscito dal carcere ai primi di marzo in seguito ad amnistia) e Giovanni Bacchiaz. Tutti vennero rimessi in libertà la mattina del 2 maggio. Nonostante queste misure e la sorveglianza strettissima stabilita dalla milizia fascista, vennero esposte alcune bandiere rosse: una sulla chiesa di S. Eufemia e altre sugli alberi in località al « Cristo », dove operava la cellula croata di Anton Hrelja.

Questa beffa rese rabbiosi i fascisti e ritenendo che soltanto Matteo Benussi (Cio) fosse stato capace di mettere la bandiera rossa sul campanile del duomo, sotto il loro naso, decisero di punirlo. La sera del 1° Maggio una squadra di dieci fascisti si diresse verso l'abitazione di « Cio », in via Oratorio (ora via Silvano Chiurco) n. 17. Trovarono il portone d'entrata chiuso e poiché nessuno veniva ad aprire lo scardinarono. Ma, mentre si apprestavano a salire le scale, sul pianerottolo comparve improvvisamente Benussi che, dopo aver fatto rotolare dalle scale una vecchia cucina economica (sparerherd), con una scure in mano disse ai fascisti: « Venite su, se avete coraggio. Io sono morto, ma il primo che viene su mi seguirà in cimitero ». Dopo qualche momento di incertezza gli assalitori ritennero prudente ritirarsi. Grazie al coraggio e alla fermezza del comunista Benussi, la spedizione punitiva andò a monte.

Alla fine del 1935, la squadra politica arrestò nel porto di Genova il rovignese Romano Malusà, che era imbarcato su un piroscampo. Motivo dell'arresto: durante il servizio militare nella Regia Marina a Palermo, Malusà aveva fatto conoscenza con elementi antifascisti e separatisti siciliani i quali, essendo stati arrestati, avevano fatto il suo nome alla polizia. Malusà venne prosciolto in istruttoria e assegnato al confino sull'isola di Ventotene, da dove uscì nell'agosto 1943, dopo la caduta del fascismo.

Nel periodo 1936—37 l'organizzazione di Rovigno era collegata con quella di Pola, dirigente della quale era il compagno Alfredo Stiglić. A tenere i collegamenti ed a fungere da corriere, era il compagno Giuseppe Vlak, di Pola, che aveva il recapito a Rovigno presso il compagno Antonio Paliaga, al quale consegnava il materiale. A Pola in quel tempo si stampava clandestinamente il « Lavoratore » e manifestini antifascisti contro la guerra di Spagna. L'organizzazione roviginese era collegata anche con l'organizzazione di Trieste. Nel novembre 1937, a causa di un agente provocatore infiltratosi nell'organizzazione di Trieste, certo Silvio Klaps, vennero operati arresti contemporaneamente a Trieste, Pola e Rovigno. A Rovigno, mentre Bacchiaz riuscì a fuggire in Francia, Budicin, Privileggio e Paliaga vennero arrestati e condannati dal tribunale speciale di Roma, in data 27 settembre 1938, per attività sovversiva, rispettivamente a 12, 9 e 4 anni di carcere. All'inizio

di novembre Budicin e Paliaga vennero trasferiti nel penitenziario di Castelfranco Emilia, e Privileggio fu invece avviato a Fossano (Cuneo).

Il 16 gennaio 1939, a soli pochi mesi dal processo, si spense nella casa di pena di Castelfranco Emilia il compagno Paliaga Antonio. Con lui Rovigno perdeva un dirigente del partito e un vecchio rivoluzionario, che aveva preso parte anche alla rivolta della marina austro-ungarica, nel febbraio 1918, alle Bocche di Cattaro. Alcuni mesi dopo, per interessamento della famiglia, la salma di Paliaga fu trasportata a Rovigno. Nel primo giorno e nell'ora in cui si sapeva che doveva arrivare il furgone funebre, presso la chiesa delle « Grazie » si era riunita una grande folla di persone, specialmente contadini, per rendere l'estremo omaggio ed accompagnare al cimitero la salma del militante comunista. Ma le autorità fasciste fecero ritardare l'arrivo, sicché molte persone, non sapendo che fare, se ne andarono. Quando più tardi il furgone arrivò, le autorità lo fecero proseguire direttamente per via Circonvallazione verso il cimitero. In questo modo le autorità vollero evitare che una mesta cerimonia funebre si trasformasse in una manifestazione antifascista.

* * *

Un mese dopo la caduta del fascismo, sabato 21 agosto 1943, dal penitenziario di Castelfranco Emilia furono rilasciati i primi cinque antifascisti: Pino Budicin, Giorgio Privileggio di Rovigno, Alfredo Stiglić e Giuseppe Zahtila di Pola e uno studente di Bergamo.

Rientrati a Rovigno dopo un'assenza di sei anni essi trovarono una situazione politica radicalmente mutata. Invece del regime fascista c'era la dittatura militare di Badoglio: la guerra continuava, ma si avvertiva nell'aria che qualche cosa doveva succedere con i tedeschi. Infine si sentiva l'influenza del Movimento partigiano jugoslavo, che comportava un risveglio nazionale delle genti slovene e croate dell'Istria ed esercitava pure una forte attrazione sui lavoratori italiani, che nutrivano per esso una spiccata simpatia per il suo contenuto sociale e di classe.

Dopo qualche giorno questi compagni presero contatto con i responsabili del partito: Matteo Naddi e Aldo Rismondo, un nuovo quadro. Alcuni giorni più tardi la situazione precipitò.

Era il pomeriggio dell'8 settembre. Budicin e Privileggio uscivano dal Municipio dove avevano ritirato una lettera di presentazione per essere assunti al lavoro nella Manifattura Tabacchi, quando incontrarono le compagne Francesca Massarotto e Anna Pascucci-De Gobbis, le quali li informarono che la radio italiana aveva annunciato la capitolazione. Tutti assieme si recarono a casa della Massarotto, in via Grisia, per sincerarsi della notizia e riascoltare il comunicato di Badoglio. Finita la trasmissione, prima Budicin e poi gli altri si riversarono in Piazza dell'orologio, dove capannelli di gente commentavano le ultime notizie radio. Budicin entrò nel caffè « Risorgimento » di Giulio, dove,

presa una bandiera italiana e subito affiancato dagli antifascisti Segalla, Naddi, Privileggio, Malusà e Poretti, seguiti da una massa di giovani della Manifattura Tabacchi e dell'Ampelea, promossero una grande manifestazione antifascista. Fu questa la prima dimostrazione di massa diretta dai comunisti dopo quasi venticinque anni. Dopo aver percorso in corteo le principali vie cittadine al canto di inni patriottici e lanciando slogan antitedeschi, Budicin tenne il primo comizio dalla terrazza dell'orologio: fece presente — tra l'altro — che la guerra non era finita e che iniziava una guerra antifascista contro l'occupatore germanico.

Con il crollo dello stato monarchico e il dissolvimento dell'esercito italiano, una situazione critica subentrò in tutto il territorio nazionale e, naturalmente, anche a Rovigno. Per far fronte a questa situazione, il 10 settembre da parte dei maggiorenti della città venne costituito il Comitato di salute pubblica: ne facevano parte il dott. Biondi, il dott. Basilisco, Matteo Battistella, Francesco Rocco, Matteo Naddi, Enrico Dapas ed altri. Suo compito era di salvaguardare l'ordine pubblico e la legalità dei cittadini. Ma questo comitato, affiancato all'autorità amministrativa del comune, ebbe vita breve, perché gli eventi che seguirono lo resero anacronistico.

La mattina del 13 settembre i nazisti fucilarono 12 rovignesi, quasi tutti giovani, che aprirono l'elenco dei caduti della città di Rovigno nella Lotta Popolare di Liberazione.

La mattina del 16 settembre, forze partigiane formate da croati e italiani, trasportate da camion entrarono a Rovigno e vi stabilirono un presidio militare, dopo avere disarmato i carabinieri e le guardie di finanza. Si costituì un comitato rivoluzionario che si insediò alla Capitaneria di porto. Ne facevano parte: Pino Budicin, Aldo Rismondo, Anton Brajković, Giusto Massarotto, Mario Cherin, Mario Hrelja e altri. Sul municipio venne esposta una bandiera italiana con la stella partigiana. Per misura precauzionale e di sicurezza, in giornata furono arrestati, ed associati alle carceri locali, alcuni squadristi: Romolo Rocco, Gregorio Dapiran, Salvatore Multesa (regnicolo) Domenico Paliaga, Giovanni Miculian, Giuseppe Silvino (regnicolo), Simone Sponza, Giorgio Abbà, la guardia campestre Leonardo Quarantotto, la guardia notturna Andrea Maressi (Maresić) e Cristoforo De Angelini, questi ultimi tre fascisti e spioni.

In via Arnolongo funzionò una mensa per i partigiani e la vita si svolgeva normalmente. Solo la sera, dopo le 20, c'era il coprifuoco e si intensificava la vigilanza.

Il 22 settembre le forze partigiane dovettero ritirarsi dalla città, che fu investita da una colonna motorizzata proveniente da Pola, appoggiata da mezzi della marina da guerra. I tedeschi tennero occupata la città per alcune ore, ma fecero alcune vittime fra la popolazione civile: vennero uccisi Gnot e l'operaio Gherbassi. Il giorno dopo, le forze partigiane, assieme al battaglione « V. Gortan » rientrarono in città, ma si acuartierarono in periferia, nella Scuola di Avviamento profes-

sionale « Bernardo Benussi », dove si stabilì il comando. La truppa era invece accampata alla stanza « Bognolo », sotto il monte della Torre. Dopo una decina di giorni il batt. « Gortan » e le altre formazioni partigiane si allontanarono, perché in Istria era in corso un grande rastrellamento da parte delle forze tedesche. Mentre passavano il Monte Maggiore le formazioni furono attaccate dai nazisti. I combattimenti furono violentissimi e molte le vittime: fra i caduti anche due rovignesi, Mario Cherin e Giovanni Appolonio, ex ufficiale dell'esercito italiano passato nelle file partigiane.

Nel pomeriggio del 9 ottobre — era di sabato — una grossa formazione di SS entrò a Rovigno ed occupò la città. Il giorno dopo gli SS rastrellarono città e dintorni e, per sfogare la loro rabbia, incendiarono la Scuola di Avviamento e la stanza « Bognolo ». Durante il rastrellamento venne ucciso da un colpo di pistola il comunista Giovanni Pignaton, mentre in riva, davanti all'hotel, venne impiccato un partigiano croato ferito, che era stato prelevato dall'ospedale. In seguito al rastrellamento tutta l'organizzazione partigiana della città fu scompaginata. Bisognò ricominciare tutto in base alla nuova situazione dell'occupazione nazista. Vi fu un periodo di riassetto delle forze antifasciste, dei comunisti per essere in grado di rientrare con passo sicuro nella lotta che si prospettava contro l'invasore. Nella seconda metà di ottobre si costituì a Rovigno il fascio repubblicano, con segretario Moraro, un ex impiegato della Miniera di Arsia, mentre un presidio della marina tedesca si stabilì nell'albergo « Adriatico » requisendo anche il caffè « Municipio ».

Dopo un breve periodo di riorganizzazione, nel mese di novembre, in località « Stagnèra » si costituirono i primi comitati distrettuali del PCJ della zona di Rovigno: segretario politico Pino Budicin e segretario organizzativo Augusto Ferri (Enrico Grassi).

Si può dire che così si concluse la fase della lotta antifascista condotta dal Partito Comunista Italiano e si avviò un'altra fase, più dura e cruenta, guidata dal PC jugoslavo.

Il ruolo che il PC poté svolgere nella Lotta partigiana armata contro l'occupatore nazifascista fu resa possibile dalle condizioni oggettive create dalla guerra e, in secondo luogo, dal fattore soggettivo, l'uomo, il militante, il giovane comunista votatosi alla causa proletaria e tempratosi nella lunga lotta clandestina contro il regime fascista.

Per questa ragione i comunisti di Rovigno riuscirono a mobilitare nella lotta partigiana non solo la classe operaia, i contadini, i lavoratori, ma tutti gli strati sociali. Anche a Rovigno c'erano elementi retrivi, conservatori, reazionari, ma erano un'esigua minoranza, per di più isolata dalle masse lavoratrici.

I comunisti rovignesi, educati dal PCI, prima, e dal PCJ poi, assolsero il loro compito di classe ed internazionalista combattendo nelle file del MPL, per la creazione di una nuova Jugoslavia, retta da un sistema socialista.

Rovigno, marzo 1970

APPENDICE

CONTRIBUTO DI SANGUE E DI SOFFERENZE DEGLI ANTIFASCISTI ROVIGNESI DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

PIETRO IVE — (1889 — operaio) ucciso a Rovigno dagli squadristi di Pola il 23 febbraio 1921.

COMBATTENTI DI SPAGNA

DOMENICO SEGALLA (FURTUNA) — (1910 — operaio) caduto nei pressi di Badajoz sul fronte dell'Estremadura

GIUSEPPE PESEL (ROMAGNOL) — (1897 — operaio) caduto sul fronte bosco Carascal (Saragozza nell'estate 1937).

DOMENICO MEDELIN (SCUVITA) — (1913 o 1914 — operaio) fucilato dai franchisti nel luglio 1937 nei dintorni di Brunete sul fronte di Madrid.

GIOVANNI DAPIRAN (SAULE) — (1898 — operaio) caduto sul fronte di Huesca (Aragona) il 2 giugno 1937.

VENERIO ROSSETTO (1910 — operaio)

DOMENICO SEGALLA (1902 — operaio)

TOMMASO QUARANTOTTO (1900 — operaio)

GIUSEPPE PALIAGA (1905 — operaio)

NICOLÒ TURCINOVICH (1911 — operaio)

ANTONIO SBISA

TRIBUNALE SPECIALE

ANTONIO BUDICIN — (1908 — operaio) — anni 10 e 8 mesi.

GIUSEPPE BUDICIN — (1911 — operaio) — prima condanna 7 anni; seconda condanna 12 anni.

GIORGIO PRIVILEGGIO — (1912 — operaio) prima condanna 4 anni;
seconda condanna 9 anni.
MATTEO NADDI (NADOVICH) — (1895 — contadino) 2 anni e mezzo
ANTONIO PALIAGA — (1889 — contadino) 4 anni. Muore nella Casa
di Pena di Castelfranco Emilia il 16 gennaio 1939.
NATALE CUZZI — (1901 — operaio) 5 anni
MATTEO CUZZI — (1909 — operaio) 4 anni
MARIO PORETTI — (1909 — operaio) 5 anni

CONFINATI

ROMANO MALUSA — (1913 — operaio)
FRANCESCO PORETTI — (1908 — operaio)
GIOVANNI PIGNATON — (1906 — artigiano)
DOMENICO BURATTO — (1897 — contadino)
PIETRO BURATTO — (1903 — contadino)
SILVIO ZORZETTI — (1892 — artigiano)
ANTONIO ZORZETTI — (1881 — artigiano)
MATTEO BENUSSI — (1906 — contadino)
MILAN ISKRA — (1917 — minatore)

ARRESTATI PER MISURE DI PUBBLICA SICUREZZA

GIOVANNI BACCHIAZ — (1907 — operaio)
MARIO QUARANTOTTO — (1908 — operaio)
PIETRO BUDICIN — (1897 — artigiano)
ANTON BRAJKOVIĆ — (1894 — contadino)
IVAN BRAJKOVIĆ — (1897 — contadino)
GIOVANNI CUZZI — (1897 — operaio)
ANDREA MARANGON — (1898 — artigiano)
GIOVANNI DAPAS — (1888 — contadino)
ISIDORO ZORZETTI — (1889 — operaio)